Fallisce sulle lacerazioni sociali l'«orrendo sviluppo» dello scià

Iran, vetrina in frantumi

Crescita industriale, alfabetizzazione, ma anche sradicamento dei contadini, nascita di ceti sottoproletari, corruzione, disuguaglianza: questo il panorama della crisi

Nella complessa tragedia iraniana c'è un punto chiaro e fermo: assistiamo al catastrofico fallimento di un ambizioso progetto di sviluppo capitalistico, per molti anni reclamizzato con grande spreco di energie e di danaro dal suo imperiale manager coronato, con il concorso di uno stuolo di zelanti propagandisti che si esprimevano nelle principali lingue del mondo e scrivevano sui più importanti e «autorevoli» giornali.

Riportato sul trono nel 1953 da un complotto neo-colonialista, lo scià si dedicò dapprima al sistematico sterminio (anche fisico) delle opposizioni; poi, dal 1963, lanciò la sua «rivoluzione», a cui diede il nome di «bianca», cominciando con una riforma agraria antifeudale. Furono in molti a «cascarci» o, perlomeno, a rimanere perplessi e imbarazzati, davanti ad un'iniziativa apparentemente audace, che sembrava smentire le accuse di «reazionarismo» e sfidare i critici più risoluti e tenaci.

Quindici anni dopo, il «modello» iraniano brucia nei roghi di alberghi, banche e cinema, annega in fiumi di sangue. Perché?

Sarebbe sciocco negare che in Iran «molto è stato fatto». Sciocco e fuorviante. Si tratta di sapere che cosa è stato fatto, e a quali fini. Parlando con un giornalista italiano, un vecchio intellettuale di Teheran ha detto: «Crescita: parola nuova e terribile. Diffido sempre delle parole che contengono una promessa, perché celano gli inganni più atroci».

Il «sogno» dello scià era semplice e «grandioso»: utilizzare gli enormi proventi del petrolio per fare dell'Iran «il Giappone del Duemila», una grande potenza economica e militare sub-imperialista, cioè capace di svolgere un suo ruolo semi-autonomo di gendarme regionale del sistema imperialistico. Riforma agraria, industrializzazione, scolarizzazione, tutto è stato spietatamente rivolto a questo fine, con metodi autocratici, con iniziative sempre ed esclusivamente promosse dall'alto, e realizzate da gelidi tecnocrati, negando ogni partecipazione popolare, ogni apporto democratico, reprimendo con arresti, torture, esecuzioni, ogni forma di dissenso.

Il regime ha avuto (ha tuttora) le sue cifre da sbandierare: l'analfabetismo è sceso dal 95 al disotto del 50 per cento; la popolazione scolastica è passata da 275 mila a 10 milioni di allievi; in meno di vent'anni, le studentesse sono salite, da due su cento, a 38 su cento iscritti alle università. Le opposizioni hanno le loro: un bambino su quattro (lo ha ammesso la principessa Ashraf, gemella dello scià, davanti a una commissione dell'ONU) muore prima di aver raggiunto un anno di età, e un altro resta handicappato per sempre perché sotto-alimentato; la vita media è di 38 anni; 28 iraniani su cento sono denutriti; più di una famiglia su due (secondo una statistica della Banca Mondiale) ha un tenore di vita inferiore alla «soglia della povertà»; il tasso d'inflazione è del 30 per cento; l'Iran, paese ancora largamente rurale, è costretto a importare il 93 per cento del suo fabbisogno in generi alimentari...

Ma sarebbe sbagliato (crediamo) continuare su questo terreno. Più delle cifre, sempre approssimative e contestabili, specialmente nei paesi «nuovi» contano i fatti che sono sotto gli occhi di tutti. Finché è durata l'illusione del «boom» alimentato dal petrolio, lo scià è riuscito a dare al mondo una parvenza di efficienza, di «ordine» e perfino di consenso. Pochi si preoccupavano di sapere se l'Iran fosse governato con il bastone o con la carota, e se contassero di più le torture della polizia politica o il «fascino» personale dell'imperatore.

Si parlava di «miracolo». Si chiudevano gli occhi davanti ai risvolti, gravidi di tempestose minacce: la espulsione di milioni di contadini dalla terra, la loro trasformazione in proletari mal pagati, in sottoproletari, in disoccupati; la distruzione di valori discutibili, ma radicati, e la loro sostituzione con i cascami più deteriori della cultura euro americana; il dilagare della speculazione e della corruzione più sfrenate; l'accentuarsi delle disuguaglianze sociali, della «forbice» fra estrema ricchezza ed estrema miseria.

Così è venuta (inevitabile) la crisi, la rinuncia forzata ai piani più ambiziosi (per esempio, la costruzione di centrali atomiche), infine la rivolta.

TEHERAN - Malgrado la legge marziale, giovani manifestanti percorrono le strade della città bruciando ritratti dello scià

Riteniamo si debba andar cauti nella riflessione e guardarsi dalle facili e frettolose generalizzazioni. E' evidente, tuttavia (e anche sorprendente), il carattere di quasi-unanimità del rifiuto popolare. Con lo scià sembrano schierati soltanto i generali, alla testa di un esercito dotato delle armi più costose e sofisticate (alcune ancora sconosciute ai soldati della NATO). Tutti gli altri sono contro: borghesi e proletari, preti e contadini. Ciascuno (ceto o individuo) spiega e giustifica il suo rifiuto personale o di classe secondo la sua cultura, la sua concezione del mondo, il suo maggiore o minore grado di maturità politica, la sua fede religiosa o il suo laicismo; guardando con nostalgia a un passato che, nel ricordo mitizzante, appare come una età dell'oro, abbondante di giustizia e felicità; oppure mirando a un futuro rivoluzionario di liberazione definitiva e totale; recitando il Corano o leggendo (di nascosto) Lenin; oppure (più modestamente e cautamente) proponendo di riprendere a tessere la storia iraniana dal movimento democratico dell'inizio del secolo: un'epoca anch'essa rivissuta come gloriosa e ricca di promesse non mantenute dallo squallido, insopportabile presente.

La mancanza di unità fra gli uomini, gruppi, partiti, movimenti che si oppongono all'«orribile sviluppo» voluto dallo scià, è purtroppo cosa nota. Manca, perciò, al momento, la necessaria alternativa. Non si vede ancora, nel vasto e tumultuoso panorama, una forza capace di dirigere le altre nella ricerca necessaria e urgente di una via di uscita dalla crisi che insanguina il paese e rischia di farlo esplodere in una guerra civile. Non c'è, se non come precaria somma di speranze ancora vaghe e forse contraddittorie, un contro-progetto valido e realistico che faccia dell'essere umano un soggetto e un fine, non uno strumento subalterno, dello sviluppo. E' questo un dramma nel dramma iraniano, anche esso degno di attenta riflessione.

Ma più vistoso, imponente, ricco di ammonimenti, è l'altro aspetto, quello che abbiamo indicato fin dall'inizio: il fallimento di un «modello» di sviluppo capitalistico (e autoritario) in un paese del Terzo Mondo pur dotato di immense risorse. E' una grossa lezione per tutti, naturalmente, ma in particolare per due generi di persone: sia quelle che sbrigativamente pretendono di gettare a mare come ferrivecchi tutto il patrimonio di esperienze, successi (ed errori, certo, anche errori) del movimento socialista e comunista (è superfluo ricordare il carattere di «vetrina» e di «bastione» pro-occidentale conferito all'Iran dallo scià e dai suoi alleati); sia quelle altre che, di fronte ai difficili problemi da risolvere, sono tentate dal ricorso alla maniera forte. Fallimentare entro i suoi stessi confini (mentre fino a qualche tempo fa nutriva velleità esportatrici) il modello iraniano è, esso sì, un inutile ferrovecchio che un popolo intiero è impaziente di sostituire. Anche se (ma questo è un altro discorso) non sa ancora né come, né quando riuscirà a farlo.

Arminio Savioli

Nella celebrazione del 7 novembre

Dura critica di Ustinov ai dirigenti di Pechino

Li ha accusati di «mettere in serio pericolo la causa della pace e del socialismo» - La sfilata sulla Piazza Rossa

Dalla nostra redazione

MOSCA — «La politica dei dirigenti di Pechino mette in serio pericolo la causa della pace e del socialismo. Portando avanti azioni egemoniche da grande potenza, i cinesi si pongono al fianco delle forze imperialiste più reazionarie, danneggiando così i movimenti rivoluzionari e di liberazione nazionale». Così, sulla Piazza Rossa, dalla tribuna del mausoleo di Lenin, si è espresso il ministro della difesa dell'URSS Dimitri Ustinov, membro dell'ufficio politico del CC del PCUS, parlando alle truppe schierate per la manifestazione del 61. della Rivoluzione d'ottobre. Alle parole di Ustinov, il rappresentante diplomatico cinese ha abbandonato la tribuna degli ospiti.

Ustinov (accanto a lui c'erano i massimi dirigenti dell'URSS Breznev, Kossighin, e gli ospiti vietnamiti Le Duan e Pham Van Dong) ha dedicato il suo breve intervento alla «difficile situazione internazionale», caratterizzata — ha detto — da una serie di azioni di gruppi reazionari e militaristi che vogliono spingere il mondo verso la guerra fredda. Dopo aver fatto il citato riferimento alla politica dei dirigenti cinesi, Ustinov ha detto che «proprio tenendo conto della particolare situazione e applicando con conseguenza una politica di pace, l'URSS, insieme ai paesi socialisti fratelli, risponde decisamente agli atti di aggressione portati avanti dall'imperialismo e dai suoi complici fornendo aiuti a tutte le forze che si battono per il progresso».

Dopo aver ribadito il valore della politica di cooperazione pacifica — «vantaggiosa per tutti gli Stati» — Ustinov ha affermato che l'URSS, basandosi su una valutazione «realista» della situazione internazionale, «opera per il rafforzamento della sua capacità difensiva» e che l'armata sovietica — «dotata di mezzi moderni» — è «continuamente in stato di allarme per difendere il lavoro pacifico e creativo del popolo sovietico».

Dopo il discorso — terminato alle 10.15 locali (in Italia le 8,15) — è iniziata la tradizionale parata militare. Una Mosca illuminata da un sole pallido che ha mantenuto la temperatura sul livello dello zero, ha accolto i cadetti dell'accademia «Frunze», la prima sorta dopo la rivoluzione su proposta di Lenin. Poi, nel grande scenario della Piazza Rossa — addobbata con bandiere, pannelli e scritte inneggianti al 61. — sono sfilate le truppe delle altre accademie: prima i commissari politici della «Lenin», poi gli ufficiali della «Malinovskij», quindi i piloti della «Gagarin», seguiti dagli allievi della scuola militare della «Flotta del Baltico». Alle 10,30 sono apparsi alcuni reparti corazzati della divisione «Kalinin», con le bandiere decorate di medaglie conquistate nella seconda guerra mondiale nella battaglia di Kursk: mezzi anfibi, missili a breve gittata e carri armati di tipo leggero sono sfrecciati sulla Piazza Rossa nel giro di 10 minuti; si è infatti rispettata la tradizione, iniziata già da vari anni, di diminuire di volta in volta la presenza alla sfilata dei reparti corazzati e missilistici.

Terminata la sfilata si è svolto un saggio ginnico e, quindi, è iniziato il corteo dei lavoratori di Mosca. Nei pannelli e negli striscioni, scritte inneggianti alla «politica di pace del PCUS»; molte le parole d'ordine sul disarmo, sulla collaborazione internazionale. Nelle tribune della Piazza Rossa, oltre a rappresentanti del corpo diplomatico e agli addetti militari, vi erano moltissime delegazioni di partiti comunisti e operai e di movimenti di liberazione.

Le celebrazioni dell'ottobre sono proseguite nel pomeriggio al Cremlino con un ricevimento offerto dal governo dell'URSS ai diplomatici e alle delegazioni straniere. Breznev ne ha approfittato per brindare alla pace e alla collaborazione. In serata tutte le strade della capitale hanno ospitato concerti e recital di artisti. Milioni di persone si sono ritrovate a passeggio nei viali del centro e della periferia. Iniziative analoghe in tutte le città dell'URSS.

In occasione del 61. sono stati resi noti i nomi di artisti, architetti, scrittori, scienziati, registi, operai insigniti dei «premi di Stato». Tra questi figurano il poeta Vosnesienski, gli scrittori Astafiev e Granin, i registi Danelia e Tovstonogov, l'attore Lavrov. L'accademico Gazienko è stato premiato per le ricerche medico-biologiche effettuate nel corso dei voli spaziali a lungo termine. Sulla *Pravda* il poeta Evtuscenko pubblica una poesia dedicata al salvataggio — effettuato nei giorni scorsi dai marinai sovietici — dei piloti di un aereo americano: «la quarta parte dell'umanità — scrive il poeta — annega nella fame, affogano nel sangue Nicaragua, Cile, Rhodesia e affoga tra le rovine la bella Beirut... ma c'è l'umanità se dentro di noi c'è l'umanesimo!».

Carlo Benedetti

MOSCA - Uno scorcio della folla che ha assistito alla cerimonia del 61. anniversario della rivoluzione d'ottobre

Il ricevimento all'ambasciata sovietica a Roma

ROMA — Nella ricorrenza dell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre si è svolto ieri nella sede dell'ambasciata dell'URSS il tradizionale ricevimento. Le sale di villa Abamelek erano affollatissime di personalità e di esponenti del mondo politico, economico e culturale — tra gli altri tutto il corpo diplomatico accreditato in Italia — cui ha fatto gli onori di casa l'ambasciatore sovietico Nikita Rijov.

Erano presenti il presidente del Consiglio, Andreotti, il presidente del Senato Fanfani, ministri, sottosegretari. Tra le forze politiche rappresentavano il PCI il compagno Longo, presidente del Partito, i compagni Barca, Bufalini, Cervetti, Colombi, Cossutta, Napolitano, Pajetta, Valori della Direzione, Pavolini della Segreteria, Segre, responsabile della Sezione esteri, Franco Ferri direttore dell'Istituto Gramsci. Per il PSI Aldo Aniasi e Lelio Lagorio. Per l'associazione Italia-URSS il presidente Corghi.

Numerosi gli esponenti del mondo economico, tra cui quelli delle più importanti società pubbliche e private (ENI, IRI, FIAT, Montedison).

Presenti i sindaci arabi della Cisgiordania

Grande manifestazione a Nablus per l'OLP e contro Camp David

TEL AVIV — I sindaci arabi della Cisgiordania occupata e migliaia di residenti della regione hanno preso parte ieri a Nablus a una dimostrazione contro gli accordi di Camp David e in favore del diritto all'autodeterminazione per il popolo palestinese.

Al termine di un comizio nel corso del quale è stato ribadito che solo l'OLP di Yasser Arafat può rappresentare i palestinesi e che la pretesa del presidente Sadat di parlare a loro nome è «del tutto infondata», i partecipanti alla manifestazione sono sfilati per il centro di Nablus scandendo slogan anti-israeliani. Nessun incidente è stato segnalato tra i manifestanti e le truppe israeliane, che si sono limitate a tener d'occhio il corteo.

Il sindaco di Ramallah, Karim Khalaf, ha chiesto l'immediato ritiro israeliano dalla Cisgiordania e da Gaza e ha denunciato il progetto di autonomia amministrativa per la regione concordato a Camp David. «Dobbiamo dire no a tutte queste cose offerteci dagli americani e dagli egiziani — egli ha affermato — perché non vogliono dire niente per noi palestinesi. Il nostro solo rappresentante è l'OLP».

Il sindaco di Hebron, Fayed Kawasme, gli ha fatto eco dichiarando che «gli israeliani parlano sempre di pace, ma quello che vogliono non è la pace, ma le nostre terre». In una risoluzione approvata per acclamazione al termine del comizio — il primo del genere mai svoltosi nella Cisgiordania — si dice che il piano per l'autonomia amministrativa alla regione non corrisponde alla volontà del popolo palestinese di avere un proprio focolare nazionale.

Lo ha dichiarato l'ambasciatore di Luanda in Belgio

Lo «stato di allarme» in Angola: si teme un attacco sud-africano

BRUXELLES — In Angola è stato deciso lo «stato di allarme» in previsione di «un attacco generale di forze sud-africane di stanza in Namibia». Lo ha dichiarato in una conferenza stampa l'ambasciatore angolano in Belgio, Luis De Almeida.

Un portavoce dell'ambasciata ha ricordato che il movimento ribelle angolano UNITA ha recentemente minacciato azioni armate di concerto con forze sud-africane per «distruggere» l'Angola qualora fosse stata riaperta la linea ferroviaria di Benguela che collega, passando in territorio angolano, le miniere di Zaire e Zambia con i porti sull'Oceano Atlantico. La linea era stata gravemente danneggiata durante la guerra per l'indipendenza dell'Angola e durante le due ribellioni nello Shaba; la sua riapertura era stata decisa in agosto da Angola e Zaire nel quadro della normalizzazione delle relazioni fra i due paesi.

De Almeida ha dichiarato che il presidente angolano Agostinho Neto ha ordinato la mobilitazione generale e imposto il coprifuoco nella parte meridionale del paese.

Un portavoce militare sud-africano a Pretoria ha smentito che il Sudafrica si prepari ad attaccare l'Angola. Va però ricordato che nel maggio scorso l'esercito di Pretoria attaccò la zona di Cassinga nel sud dell'Angola, causando almeno 600 morti fra i civili.

Dalla prima pagina

Iran

sciata a Parigi l'Ayatollah Komeini ha rivolto un nuovo durissimo attacco al regime e allo scià personalmente. Dopo aver detto che Reza Pahlevi merita almeno l'ergastolo per avere ordinato all'esercito di sparare sui cittadini, Komeini ha affermato che «la monarchia sarà spazzata via». «Lo scià — ha aggiunto l'Ayatollah — si è imposto al popolo iraniano, nessuno lo voleva». Komeini ha anche detto che i dirigenti europei non dovrebbero «temere una repubblica islamica», poiché «un simile governo li tratterebbe con rispetto e porterebbe avanti le iniziative che sono nell'interesse del popolo».

Malgrado la imposizione del regime militare e l'inasprirsi della repressione, lo scià continua ad avere l'appoggio di certi governi occidentali. Dopo la dichiarazione rilasciata lunedì sera da un portavoce del dipartimento di Stato americano, secondo cui lo scià «non aveva altra alternativa» che il governo militare, ieri è stata la volta della Gran Bretagna, che ha confermato non solo l'appoggio allo scià, ma anche la continuazione delle forniture di armi al suo regime (l'Iran è il principale cliente della Gran Bretagna per gli armamenti).

Il governo si impegna a un dibattito sull'Iran

ROMA — Il governo è disponibile a discutere a brevissima scadenza in parlamento la situazione dell'Iran. Lo ha annunciato il sottosegretario Foschi alla commissione Esteri del Senato, rispondendo ad una sollecitazione del compagno Franco Calamandrei, che richiamandosi all'interpellanza presentata nei giorni scorsi dal gruppo comunista sollecitava il governo ad esprimere un proprio giudizio sui gravissimi avvenimenti iraniani.

Il rappresentante del governo, pur non anticipando alcun giudizio di merito, ha affermato di condividere il parere del parlamentare comunista sulla pericolosità e complessità della situazione e sulla necessità, quindi, di discuterne in parlamento.

Per quanto riguarda i ventimila italiani residenti nel paese per lavoro, l'on. Foschi ha ribadito che nessuno di loro è stato finora coinvolto negli avvenimenti, ma che il governo segue comunque costantemente la situazione, in stretto contatto con la nostra rappresentanza diplomatica a Teheran. Anche il senatore Orlando (DC) ha dichiarato il proprio accordo con Calamandrei sull'urgenza di un dibattito parlamentare, che sarà formalizzato nei prossimi giorni attraverso una serie di interrogazioni che i vari gruppi si sono impegnati a presentare in commissione.

La solidarietà della Federazione CGIL-CISL-UIL col popolo iraniano

Nel momento in cui con la costituzione di un governo militare si profila un nuovo inasprimento dello scontro la Federazione CGIL, CISL, UIL rinnova la solidarietà dei lavoratori italiani con la lotta dei lavoratori e del popolo iraniani contro il regime autoritario dello scià e per la conquista dei diritti democratici, compresa la libertà di organizzazione sindacale.

La Federazione CGIL CISL UIL invita pertanto le sue organizzazioni a mobilitarsi per manifestare pubblicamente l'appoggio dei sindacati italiani alla lotta dei lavoratori e del popolo dell'Iran e chiede che il governo italiano si adoperi in sede europea e internazionale affinché possa essere favorito uno sbocco democratico alla crisi iraniana.

Negozi a Roma devastati da gruppi di teppisti

ROMA — Tre negozi di tappeti persiani sono stati presi d'assalto da gruppi di teppisti a colpi di bottiglie incendiarie ieri sera intorno alle 19. Gli attentati, compiuti quasi contemporaneamente in luoghi diversi della città, hanno provocato danni piuttosto gravi. In via dei Prati Fiscali 100, a Monte Sacro, quattro giovani — tutti a volto scoperto — hanno lanciato tre ordigni incendiari contro le vetrine del negozio Zarineh. Sono andati distrutti dieci tappeti persiani di grande valore.

Assalti anche in via Luigi Capuana, sempre nel quartiere Monte Sacro, e in via Spalato, al quartiere Trieste. Gruppetti di giovani — tra cui anche due ragazze — hanno preso d'assalto due negozi con lanci di bottiglie incendiarie. I danni anche in questi due casi sono calcolati in decine di milioni.

Carter

curare il proprio appoggio a Rezha Palevi. Il massimo cui il presidente si è spinto è stato nel sottolineare il ricevimento offerto al figlio dello Scià in occasione del suo compleanno. E' sembrato un modo per segnalare che l'unica alternativa praticabile per Washington sarebbe stata una sostituzione del padre con il figlio. L'opposizione iraniana non ha affatto apprezzato il gesto di Carter. Nella sua maggioranza, infatti, essa reclama un referendum per decidere dell'avvenire della monarchia.

Allo scopo di formare un fronte il più largo possibile di alleanze internazionali attorno al governo militare iraniano gli americani enfatizzano un preteso pericolo di interruzione dei rifornimenti di petrolio all'Europa occidentale, a Israele e agli Stati Uniti. In realtà le cose stanno in modo diverso. L'opposizione iraniana non ha mai minacciato di interrompere tali rifornimenti. Ha posto fermamente in questione, invece, l'utilizzazione del denaro ricavato dal petrolio. Tale denaro è stato largamente dilapidato in colossali spese per l'esercito — e gli americani hanno favorito una utilizzazione di questo genere sia per un loro proprio calcolo strategico sia perché attraverso la fornitura di armi gli Stati Uniti pagavano gran parte del petrolio ricevuto — e per arricchire una ristretta casta di burocrati sulla quale il potere dello Scià si regge. Un pericolo, da questo punto di vista, sorge caso mai adesso. E' infatti evidente che l'esercito avrà bisogno di nuove armi per imporre il proprio controllo sul paese. E le armi costano denaro. E' molto probabile, perciò, che il nuovo governo iraniano si schieri, nel corso della riunione dell'OPEC a dicembre ad Abu Dabi, dalla parte dei paesi produttori che reclamano un aumento consistente del prezzo del petrolio. E' un'eventualità che ovviamente Washington preferisce fingere di ignorare. Ma essa è tutt'altro che fuori dalla realtà. Ed è il frutto di una politica che ha puntato tutte le carte sullo Scià ignorando deliberatamente il formidabile potenziale esplosivo che in Iran si andava accumulando in conseguenza della permanenza al potere di un regime corrotto e feroce.

Non pochi diplomatici europei, nelle settimane passate, avevano messo in guardia la Casa Bianca e il dipartimento di Stato contro un legame troppo stretto ed esclusivo con lo Scià. Ma tali consigli non sono stati ascoltati. Carter e i suoi collaboratori — e in primo luogo l'ambasciatore degli Stati Uniti a Teheran — hanno preferito abbracciare la tesi del monarca iraniano secondo cui l'opposizione sarebbe stata presto ridotta all'impotenza. Di qui l'appoggio senza riserve e, alla fine, quando si è temuto che la situazione potesse sfuggire al controllo, la richiesta perentoria partita dalla Casa Bianca per la formazione di un governo militare quale ultima ancora di salvezza. Si tratta di vedere, adesso, se e che cosa gli Stati Uniti riusciranno a salvare. Non certo la figura di Carter quale campione dei diritti umani. Ma probabilmente nemmeno un atteggiamento più docile del nuovo governo di Teheran sul prezzo del petrolio. E in questo caso non si potrà certo dire che gli Stati Uniti avranno reso un servizio ai paesi consumatori — e prima di tutto ai paesi europei — la cui economia non è nelle condizioni migliori per sopportare senza danni considerevoli un aumento che minaccia di andare al di là del previsto 15 per cento.

DC

sione alla Camera nei suoi cardini e nella sua sostanza rinnovatrice una legge che al Senato è stata il risultato di un approfondito e lungo confronto — due anni! — e di una convergenza meditata su tutti gli articoli da parte dei gruppi parlamentari che sono stati fra l'altro confortati dal contributo e dal consenso dei partiti della maggioranza.

E' sorprendente — ha soggiunto — *che l'on. Galloni, che come vicesegretario della DC ha tra l'altro partecipato alla elaborazione conclusiva dell'accordo e degli articoli più significativi della legge, scopra ora in essa dei presunti vizi di incostituzionalità.*

Cosa dobbiamo ritenere se non che questi ripensamenti siano pretestuosi? Con metodi e con ritmi come questi, anziché far fronte alla emergenza, si acuiscono le tensioni nel paese e si fanno più serie le difficoltà della maggioranza».

Natta ha concluso: «*Debbo aggiungere che appena insorti per iniziativa del gruppo dc dei contrasti di sostanza sul testo del Senato, noi ci siamo preoccupati di chiedere un esame in sede politica essendo in ciò d'accordo anche i compagni socialisti*».

Nella vicenda dei patti agrari, dunque, è venuta alla luce — e sui fatti — la realtà delle spinte contrastanti che in questo momento agitano la DC. Ciò conferma che le divisioni all'interno del partito di maggioranza relativa (che occupa tutti i posti nel governo) sono oggi il principale fattore di difficoltà e incertezza.

Appena due giorni prima, del resto, la pesante polemica di Forlani contro la segreteria dc e la politica del «*confronto*» (accusata di costituire, sostanzialmente, una linea di «*cedimento*» al PCI) aveva messo a nudo contrasti sulla prospettiva, i quali hanno del resto con la situazione attuale un rapporto chiarissimo: non si può affermare che la DC non fa altro che «cedere» ai comunisti, senza coagulare con questo solo atto tutte le sollecitazioni alla dissociazione di responsabilità, ed anche alla destabilizzazione.

Reazioni a Forlani? Nella DC vi è ancora molta cautela, anche se gli orientamenti di fondo cominciano ad emergere. A favore della sortita forlaniana (che il ministro degli esteri ha cercato di addolcire appena con una lettera al *Corriere della sera*, la quale però non smentisce l'essenziale del discorso di Gardone Riviera) si sono schierati i settori di destra e i gruppi integralisti. Le risposte polemiche giungeranno da altre sponde, dalle sinistre, dagli uomini vicini a Zaccagnini.

Piccoli, intanto, con una intervista all'*Asca*, ha invitato Forlani (senza nominarlo) a non perdersi nelle «*polemiche aprioristiche*», e ha cercato di dare della DC una immagine unitaria. «*La DC spaccata in due?* — ha detto — *E dove si trovano i dc disposti a celebrare un congresso con una spaccatura sul nome del segretario? Un partito si divide su una linea politica, quando una parte la rifiutasse*». Frasi allusive, dalle quali sembra di ricavare almeno una conclusione: che il candidato alla segreteria dc è e resta Zaccagnini, e che una eventuale contrapposizione di nomi — quale quella di due anni fa — vedrebbe in ogni caso sconvolti gli schieramenti tradizionali, e Piccoli (così sembra di capire) non sarebbe dalla parte di Forlani nella ipotesi di un rinnovarsi della sua candidatura.

Lombardi teme «strade sbagliate» per il PSI

ROMA — Riccardo Lombardi prende le distanze rispetto all'attuale segreteria socialista. «*Bisogna evitare il rischio di disperdere* — egli afferma con un'intervista a Panorama — *la carica positiva che Craxi ha suscitato nel partito, ma bisogna anche evitare che la linea del PSI prenda strade sbagliate*». Per questo — dice — è necessaria un'azione di controllo, ma senza scenate e rotture, almeno per ora.

Lombardi afferma di avere scritto delle lettere a Craxi per dissentire dalle posizioni assunte dalla segreteria del PSI in alcune occasioni, e in particolar modo dopo le recenti dichiarazioni «*poco felici*» sulla Tunisia e il processo che laggiù ebbe luogo contro i sindacalisti. Il *leader* della sinistra ritiene che l'alternativa socialista sia l'unica politica valida, non nascondendosi tuttavia che la traiettoria lungo la quale si muove l'attuale gruppo dirigente è diversa: «*Senza sopravalutare le mie forze* — afferma infatti Lombardi — *sono certo che sarei capace da solo di riportare il partito sulla linea dell'alternativa*».

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951258
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

RINGRAZIAMENTO

I compagni Franco e Marilena Mariotti unitamente ai nonni, e lo zio Stefano nell'impossibilità di farlo singolarmente ringraziano sentitamente commossi i compagni della sezione «Vico Crescimbeni» e i colleghi dell'ufficio assunzione Unipol, per la loro partecipazione al dolore per la immatura scomparsa del piccolo

EMILIANO MARIOTTI

Per onorarne la memoria sottoscrivono lire cinquantamila per il nostro giornale.